

SOGNO DI UN TERREMOTATO DI COLFIORITO

(Dopo la visita del card. Sodano ad Assisi novembre 1999 per la inaugurazione della basilica ristrutturata)

Sono un terremotato di Colfiorito e ho fatto un sogno la notte del 27 novembre 1999:

Ero nel mio container gelato, arrotolato in tre coperte a causa del freddo, con mia moglie e mia figlia.

Eravamo accampati da due mesi in qualche modo sotto una tenda, in attesa dei container e tutto il mondo c'era crollato addosso, ma all'improvviso da una radiolina sentimmo un annuncio:

“Fra pochi minuti frate ma non capii il nome perché la trasmissione era disturbata della basilica di S. Francesco di Assisi parlerà alla radio e alla televisione per fare un importante annuncio”.

Ci precipitammo tutti, io, i miei congiunti e gli altri del paese, al bar rimesso insieme al centro delle tende, dove c'era l'unico televisore che funzionava e ascoltammo con trepidazione l'annuncio.

Apparve un frate dal volto sereno, con la barba bianca e gli occhi che esprimevano grazia e amore; le sue parole furono pressappoco queste:

“Amici e fratelli in Cristo nella sventura del terremoto; la nostra bella basilica è stata gravemente ferita ed anche gli altri luoghi sacri d'Assisi e degli altri paesi dell'Umbria e delle Marche sono inagibili.

Abbiamo pregato ed il Santo Francesco ci ha illuminato nella decisione che abbiamo preso: nessuno dei luoghi sacri sarà ricostruito fino a che ci sarà ancora un terremotato senza casa. Dopo, nello spirito di Francesco, penseremo a ridare vita ai luoghi sacri che custodiamo da secoli; il Giubileo aspetterà. Dio sia con voi; pace e bene”.

E accadde che nei giorni successivi da ogni contrada i frati e le suore si mossero e raggiunsero noi e tutti i paesi terremotati e dietro loro la popolazione che non aveva subito danni e tutti si davano da fare per sgomberare le macerie, per recuperare le nostre povere masserizie.

E arrivarono ruspe e autobotti di cemento e ingegneri e operai, geometri e carpentieri e mezzi a non finire e incominciarono i lavori.

Una commissione di poche persone, composta da frati, tecnici, esperti geologi, girava incessantemente tutto il giorno di cantiere in cantiere per controllare con gli ispettori della finanza che il lavoro procedesse alla svelta e secondo le regole. Gli operai lavoravano in allegria con accanto i terremotati che sapevano fare i muratori e i carpentieri, aiutati dai frati più giovani che portavano il materiale a spalla cantando le lodi e pregando.

Da tutto il mondo arrivavano gli inviati dei grandi giornali e dei network televisivi perché la notizia si era diffusa tra l'incredulità generale.

E tutte le sere ogni stazione televisiva dedicava un quarto d'ora del proprio telegiornale per far vedere al mondo come in tutti paesi colpiti dal terremoto dell'Umbria e delle Marche i lavori procedevano alacremente durante il giorno, mentre la sera tutti si riunivano sotto le tende riscaldate a mangiare assieme in allegria, i frati sporchi di sabbia e di cemento che cantavano le lodi di Francesco e poi aiutavano i contadini a governare le mucche e gli altri animali, le suore di clausura che aiutavano i vecchi, le mamme in difficoltà e i loro bambini.

Da tutto il mondo si levò un'ondata di commozione profonda e spontaneamente giunsero camion, mezzi per il movimento terra, esperti geologi, materiali per la ricostruzione e tanti soldi che venivano depositati in una banca che dava il massimo possibile di interesse al capitale versato. Ogni mattina nel telegiornale delle otto facevano vedere le schede contabili con l'ammontare del denaro ricevuto, le spese fatte per comperare il materiale e pagare gli operai e quanto rimaneva in cassa.

In pochi mesi scomparvero le macerie e rinacquero come d'incanto le case, le piazze, le strade asfaltate.

Intanto le autorità non sapevano che fare. Da Roma i politici preferivano venire in incognita, senza la scorta, senza il seguito di giornalisti e di televisione: nessun politico avrebbe potuto vantarsi di alcun merito né proprio né del proprio partito, quindi preferiva stare a vedere come andava a finire la cosa, sperando di intervenire in un momento a loro più favorevole.

I sindaci invece erano fieri e felici di lavorare di braccia e di coordinare dal municipio tutte le cose burocratiche con snellezza in modo da non intralciare e non rallentare il corso dei lavori.

Giunse finalmente la Pasqua e quella sera del Venerdì Santo dagli schermi televisivi parlò il frate che aveva fatto il primo annuncio:

“In pochi mesi abbiamo realizzato il desiderio del Santo Francesco; non ci sono più terremotati senza casa, le strade sono state rifatte, gli ospedali dei piccoli paesi funzionano a dovere, i negozi hanno riaperto i battenti. Perfino i turisti sono tornati a vedere quello che abbiamo fatto. Domani il Papa verrà ad Assisi ad assistere all'inizio dei lavori di ricostruzione delle chiese e dei monasteri”.

E il giorno dopo alle nove in punto l'elicottero del papa atterrò ad Assisi, accolto da una folla immensa: erano tutti i terremotati che erano affluiti nella città del Santo per il ringraziamento e con loro i frati e le suore, allegri e col cuore gonfio di gioia.

Il Papa, appena sceso, abbracciò una mamma con in braccio un bambino nato durante il terremoto e cresciuto durante i lavori nella valle di Colfiorito, poi guardò sorridente il vescovo e i frati, quasi ammiccando con gli occhi e con il suo sorriso sornione, e disse:

“Questa volta abbiamo fatto la cosa giusta. Ora andiamo a ringraziare Santo Francesco e ad iniziare la riparazione delle chiese e dei monasteri”. E s'incamminò con passo svelto seguito da tutti con deferenza.

Giunti sul prato davanti alla basilica rimasero tutti di stucco; credevano di trovare ancora la polvere e le macerie ed invece c'era ad aspettarli un piccolo fraticello, bruttino, quasi cieco, con un cenno di barbetta sul mento.

Dietro di lui una folla d'ingegneri, geometri, operai, tutti col casco giallo di protezione, salutò l'arrivo del Papa e della folla con una grand'ovazione.

Il fraticello allargò le braccia alzandole verso il cielo ed il Papa, vedendo i palmi delle sue mani rivolti verso di lui, si gettò in ginocchio. Quelli dietro non capirono, ma i più vicini sbiancarono in volto e subito si inginocchiarono.

Quando il Papa si rialzò, il fraticello era scomparso; la folla di ingegneri, operai e architetti si divise aprendo un varco con un invito ad avanzare tra loro.

Il Papa raggiunse il primo degli ingegneri che gli offrì il casco giallo di protezione dicendo:

“Venga Santità, venga a vedere che cosa abbiamo fatto mentre gli altri lavoravano nei paesi per ricostruire le case”

“E il fraticello che era poco fa davanti a voi, dove è andato?” chiese il Papa.

“Quale fraticello?” Rispose l'ingegnere.

“Era davanti a voi, fino a poco fa”.

“Ah, padre Francesco! Sarà tornato in basilica. Non gli dia retta; ci ha fatto diventare matti tutti con la sua allegria durante i lavori; lo chiamavamo il nostro giullare e lui rideva ed era presente dappertutto e sapesse come controllava che lavorassimo bene! Ci ha fatto impazzire ma ci ha aiutato a lavorare in letizia!”.

E nel sogno vedevo il Papa che entrava nella basilica tutta rifatta, perfino il soffitto era tornato nuovo.

Ma da un angolo del prato arrivarono di corsa delle figure nere con i volti di persone che avevo già visto tante volte fare tante promesse e lunghi discorsi nei telegiornali; vedevo in loro solo cattiveria ed invidia perché non avevano partecipato alla festa. Stavano per entrare anch’essi nella basilica quando un boato immenso mi risvegliò dal sogno e mi fece tornare alla realtà. Credetti fosse un’altra scossa di terremoto; invece era il vento che, ululando la sua rabbia, aveva portato via il tetto del mio container, facendolo cadere proprio davanti alle finestre.

Filtrava tuttavia la luce del giorno e vidi mia figlia piccolina che, avvolta in una coperta, mi chiamava:

“Guarda, papà, guarda: in televisione fanno vedere la basilica di S. Francesco ad Assisi tutta rimessa a nuovo; guarda! Ci sono tante autorità, vescovi, preti, suore e frati che cantano”

Mi alzai dal letto e mia moglie, porgendomi una tazza di tè bollente e un’aspirina, mi chiese due cose:

“Perché non c’è il Papa?”.

Poi, quasi timidamente per paura di intristirmi:

“Quando daranno una casa anche a noi?”.

Giuseppe Amato